



Culture

JACQUES RANCIÈRE Intervista al filosofo francese che sarà oggi alla Biennale Democrazia di Torino

Marco Assennato pagina 10

JACQUES RANCIÈRE

Oltre la trappola della rappresentanza

Intervista al filosofo in occasione della Biennale Democrazia di Torino

MARCO ASSENNATO

■ Jacques Rancière è, tra gli intellettuali francesi contemporanei, uno dei più assidui nel prendere la parola in pubblico per analizzare le dinamiche sociali e politiche del nostro tempo. Già allievo di Louis Althusser, dopo aver partecipato alla pubblicazione di *Leggere il Capitale* ha rotto con l'ortodossia strutturalista e, a partire dalla pubblicazione del suo *Le Maître ignorant* ha orientato la sua ricerca su due versanti: da una parte - con volumi quali *Au Bords du Politique*, *La Haine pour la démocratie*, *Le Partage du Sensible* e *La Méésentente* - ha dato vita a una corposa critica libertaria dell'ordine dominante che, mettendo in tensione ricerca estetica e filosofia politica, ruota attorno alla valorizzazione della democrazia come irruzione di un nuovo *partage* del sensibile sulla scena dell'ordine sociale; e dall'altra,

si è dedicato al recupero della memoria dell'emancipazione operaia, con testi fondamentali quali *La Nuit des prolétaires* o *Le Philosophe Plébéien*. Lo abbiamo intervistato in occasione della sua partecipazione alla *Biennale Democrazia* di Torino dove oggi terrà una lezione nell'Aula Magna Cavallerizza Reale, dal titolo *Oltre l'odio, per la democrazia* (il 29 sarà anche a Roma, al Macro Asilo, ore 18).

Nel suo libro «L'odio per la democrazia», lei ha proposto una originale genealogia dell'odio che i governanti hanno sempre rivolto contro il «governo della moltitudine». Allo stesso tempo, analizzava il passaggio a forme di «governance» che mescolavano neoliberalismo economico e anti-liberalismo politico. Può ripercorrere i passaggi fondamentali del suo ragionamento?

In quel libro ho messo in questione l'equivoco contenuto nella nozione di neo-liberalismo.

Con questo termine s'intende spesso l'idea di un trionfo del libero mercato che si accompagnerebbe all'indebolimento degli Stati e dei loro poteri: in sintesi, una forma di regolamentazione dell'ordine sociale che non passerebbe più da obblighi e repressione, ma dalla coincidenza con i desideri dei soggetti - tanto sul piano dell'iniziativa e della creatività nel lavoro quanto nelle forme sempre più raffinate del consumo.

Ora mi sembra invece che la legge del mercato capitalista si sia imposta in modo del tutto autoritario attraverso un sistema di vincoli per il quale gli Stati e le organizzazioni internazionali hanno sottomesso tutte le forme della vita alle esigenze del profitto. Gli Stati sono davvero diventati, come anticipato da Marx, comitati d'affari del capitale. Gli Stati oggi impongono soluzioni ai problemi, giustificate da saperi specialistici che consideriamo inaccessibili ai



cittadini. L'idea di un «potere di tutti» incarnato dal sistema della rappresentanza mi sembra dunque sempre più ridicola. Questa situazione allora ci obbliga a richiamare lo scarto che sempre esiste tra democrazia e rappresentanza. Il sistema della rappresentanza politica, nella sua definizione originaria, non coincide con il governo del popolo mediato dai suoi rappresentanti, ma con il governo esercitato «sul» popolo da coloro che, si pensa, rappresentano gli interessi generali della società. La democrazia, invece, è il potere esercitato dagli uguali in quanto uguali. Questo tipo di potere si esercita attraverso delle istituzioni e delle forme di azione che sono autonome dalle istituzioni statuali e dagli appuntamenti elettorali.

Nel saggio «Il disaccordo» lei sottolinea la centralità del conflitto, del dissenso e della differenza come motori fondamentali della costruzione politica. Fare politica insomma significa lasciare emergere le soggettività sociali e le loro forme di azione. A quali condizioni, oggi, una tale emersione è possibile?

C'è politica fintanto che emergono l'idea e la pratica di un potere che sia altra cosa dall'espressione della superiorità di un gruppo - i ricchi, i colti, i nobili o altro. Ciò suppone, l'emergere di un soggetto che non sia già dato come gruppo sociale ma che si costruisca attraverso le sue azioni: il popolo non è la popolazione, i proletari non sono gli operai, eccetera. Detto ciò, i soggetti politici si sono spesso agganciati a gruppi sociali. Così è stato per il movimento operaio, il cui nome coniugava in modo equivoco la forza sog-

gettiva di una rete di azioni e istituzioni con la forza di un gruppo sociale numeroso che

occupava il cuore della produzione. Con il trasferimento delle fabbriche ai margini del mondo, questa identificazione non è più possibile.

Abbiamo oggi dei movimenti che si definiscono esclusivamente attraverso le proprie pratiche, come per esempio quando si occupano delle piazze e vi si installano tende e assemblee. Ma l'occupazione delle piazze non è l'occupazione da parte dei produttori dei luoghi della produzione. Il potere capitalistico non è più concentrato in fortezze da assaltare ma presente su tutta la superficie della nostra società. Ciò significa, certo, che può essere attaccato globalmente da qualsiasi punto - lottando contro il progetto di costruzione di un aeroporto, ad esempio - ma ciò significa anche che il rapporto tra il particolare e il globale non può più essere simbolizzato nello stesso modo che ieri: più che la figura di una soggettività

sociale capace di creare attorno a sé una dinamica di allargamento, oggi il dissenso rischia di trovarsi prigioniero dei suoi stessi luoghi e delle sue stesse contraddizioni interne.

Lei ha criticato la postura teorica di intellettuali come Alain Badiou, Slavoj Žižek o Peter Sloterdijk. Il radicalismo di questi autori, sostiene, è il correlato di una visione heideggeriana del mondo contemporaneo, sistematicamente descritto come spazio totalizzato dalla tecnica e dal mercato. Si tratta di una «descrizione elementare del nichilismo»...

Ho provato a sostenere due cose diverse tra loro. Innanzitutto, ho voluto sottolineare come, a volte, pensatori che si dicono fedeli a Marx, ne capovolgano di fatto la logica: Marx vedeva nello sviluppo capitalistico la formazione delle condizioni che avrebbero permesso l'av-

vento del comunismo. Mentre al contrario, in questi autori, il comunismo appare come una specie di uscita eroica dalla pa-

lude nella quale il capitalismo ci sta lentamente sprofondando. La visione marxista è stata evidentemente capovolta dal riferimento al pensiero heideggeriano della salvezza sull'orlo dell'abisso. Ciò significa anche che questi autori squalificano, nel nome del loro comunismo futuro, tutti i movimenti reali che si oppongono all'impero dello Stato e del Capitale. Identificando capitalismo e democrazia, poi, si ritrovano nella posizione di quei pensatori reazionari per i quali la democrazia è il regno del mercato e le forme di lotta contro l'impero capitalista sono esse stesse equiparabili al comportamento dei consumatori formati dal regno del mercato. Nel mio libro *Lo Spettatore emancipato* ho studiato il modo in cui i temi della critica del feticismo, della società dei consumi e della società dello spettacolo sono stati recuperati dal pensiero dominante e sono diventati dei temi reazionari che squalificano sistematicamente i movimenti di lotta.

Ha molto insistito sull'importanza di inventare nuove istituzioni politiche: una «immaginazione politica» che secondo lei «manca crudelmente oggi». La pensa ancora così o possiamo dire che si incominciano a intravedere esperimenti che vanno in questa direzione?

Sono persuaso che la trasformazione non possa che arrivare da quei movimenti che riescono a salvaguardare la loro autonomia rispetto all'agenda del potere dello Stato: da quei movimenti che riescono a iscriversi nella lunga durata senza

prendere la forma né del partito elettorale, né del partito di avanguardia.



A proposito dei Gilets Jaunes lei ha parlato di una formidabile «de-sincronizzazione» del tempo della politica. Dopo quasi cinque mesi di mobilitazioni, può darci la sua lettura di quel movimento?

La mobilitazione dei *Gilets Jaunes* ha seguito una logica che mi pare assai significativa e comune a molte mobilitazioni recenti: a partire da una rivendicazione limitata e negoziabile, il movimento ha instaurato una temporalità specifica che da una parte segnala una distanza rispetto al corso normale delle cose e dall'altra costituisce un acceleratore dell'azione e del pensiero. Si produce allora uno sviluppo autonomo che supera radicalmente l'obiettivo iniziale della lotta. Mi pare insomma che nei Ronds-Points occupati dai *Gilets Jaunes* sia successa esattamente la stessa cosa che era successa nelle piazze occupate dai grandi movimenti democratici degli ultimi dieci anni: in uno spazio di lotta che è allo stesso tempo uno spazio di vita e di riflessione condivisa, la protesta contro una tassa sulla benzina diventa un movimento globale contro l'ineguaglianza fiscale, e poi contro l'ineguaglianza dell'intero ordine sociale.

A partire da quel momento gli attivisti e lo Stato non vivevano più nello stesso tempo. Il potere statale ha risposto sgombrando con la forza i Ronds-Points. Temo che perdendo questi luoghi di riflessione e di azione autonoma, il movimento abbia perso la sua dinamica iniziale. L'azione dei *Gilets Jaunes* tende oggi a concentrarsi sulle manifestazioni parigine del sabato e queste a trasformarsi in scontri programmati tra forze dell'ordine e specialisti della manifestazione violenta. Questi appuntamenti programmati fanno perdere al movimento la propria autonoma tempora-

lità, ma è solo lì che si è esercitato il potere di invenzione democratica collettiva.

La trasformazione non può che arrivare da quei movimenti che salvaguardano la loro autonomia dall'agenda del potere dello Stato: né partiti elettorali né partito di avanguardia

Oggi la sua lectio nell'Aula Magna Cavallerizza Reale, venerdì un incontro al Macro Asilo di Roma



Un'opera di Isaac Cordal